Traduzione da Agnès Abécassis: (Les tribulations d’une jeune divorcée)

Non tutti i divorzi vengono per nuocere

Capitolo 1

L’intruso

Stava là, davanti a me, fissandomi con un’aria di sfida.

L’avevo disturbato alzandomi nel bel mezzo della notte, per bere. Non mi aveva sentita arrivare, perché mi ero spostata senza fare rumore, per non svegliare le mie figlie che dormivano tranquillamente nella stanza accanto. Ero avanzata a piedi nudi, con un movimento automatico nell’oscurità, pregando di non incastrarmi in uno dei loro mini giocattoli Kinder Surprise sotto la pianta dei piedi. Quando all’improvviso avvertii un movimento nella stanza. Accesi bruscamente la luce del salone. Il mio sesto senso non mi aveva tradita.

L’intruso s’immobilizzò..

Io feci un enorme sforzo per impedirmi di gridare.

Ero divorziata allora. E l’unica adulta della casa a poter gestire una situazione simile: quella di ritrovarsi di fronte ad uno sconosciuto nel proprio appartamento alle due del mattino. Potevo contare solo su me stessa. Urlare non sarebbe servito a niente, se non a spaventare le mie bambine.

Ma prima di continuare questo racconto, permettetemi prima di tutto di presentarmi.

Mi chiamo Déborah Assouline, ex Déborah de Montmarchay, perché il mio divorzio da Jean-Louis è stato ufficialmente pronunciato da qualche mese. Ho ventotto anni e sono la mamma felice di due piccoli microbi di quattro e due anni, Heloise e Margot. Sono scura, di statura media, non troppo brutta (un po’ pelosa, forse)e appartengo a un certo numero di donne che non possono, nemmeno sotto tortura, guardare Fort Boyard, a causa della disgustosa prova della mano nel barattolo di insetti. Tremo di repulsione alla semplice visione di un brano di quella sequenza in un trailer.

Un posto privilegiato mi sarebbe potuto essere riservato in Psychologie Magazine, all’interno di un articolo dal tema: “Quelle persone con bizzarre nevrosi”, tra il Bretone che faceva schiudere dei pulcini tenendo le uova al caldo nelle sue mutande, e la Savoiarda che sgranocchiava dei sassolini dopo ogni pasto per ripulire lo stomaco. Io ero la Parigina che s’irrigidiva di colpo, paralizzata d’orrore alla sola vista di una zanzara che girava attorno ad un’ampolla, incapace di muoversi per paura che la individuasse e si avventasse su di lei, con il suo ago smisurato pronto a traforarle la carotide. Ero sempre io, la donna che collocava l’equivalente di tre rotoli di carta igienica nella tazza dei W.C. per paura che una migale ne uscisse dopo aver nuotato attraverso le tubazioni, apparendo sorniona tra le sue gambe nel momento in cui sarebbe stata sul punto di fare pipì.

E quella notte, ecco che mi trovavo di fronte al mio più terribile nemico, lo “Schifoso Ripugnante Brutto”, più noto col nome comune di Scarafaggio! Era in quei momenti che si realizzava pienamente a che punto un uomo potesse rivelarsi utile, talvolta. Ci si metteva allora a pensare con nostalgia ai dolci tempi, non così lontani, in cui si possedeva la migliore arma anti- scarafaggio possibile in casa. Quella con grandi zampe pelose, una zazzera arruffata e una funzione “brontolio continuo”. Quell’arnese invincibile che si poteva tirare giù dal letto al suono dei nostri pigolii acutissimi, trascinandolo per mano prima di nascondersi dietro il suo sedere, indicandogli con un dito terrorizzato il posto dove si aveva individuato l’animale. Aspettando da lui che lo ammazzasse con un colpo di tallone o di un Kleenex vendicatore, che avrebbe poi affogato nella tazza del bagno, suggellando così la sua vittoria con un glorioso tiro di sciacquone. Ma là, per sfortuna, avevo un bel guardare attorno a me, non avevo nessun uomo sottomano.

Considerai, in un istante fugace, di andare a supplicare in ginocchio il mio vicino di pianerottolo per venire ad aiutarmi.

Ma un breve lampo di lucidità mi trattenne dall’andare a strombazzare alla sua porta, svegliare i suoi ragazzi e sua moglie, per implorarlo di venire a casa mia a trucidare il mio intruso, dimenandomi con isteria trattenuta nella mia cortissima camicia da notte. Il ridicolo certo non ammazza, tranne forse le relazioni di buon vicinato (soprattutto con la propria vicina).

Sarebbe stato necessario che agissi da sola.

Soltanto a quell’idea, le mie viscere si contorsero di disgusto e fui presa da una nausea improvvisa.

Ad ogni modo non avevo scelta: sia che facessi qualcosa, sia che facessi come se non avessi visto niente, avrei spento la luce e sarei tornata a dormire.

No, impossibile.

Avrei vissuto i giorni seguenti nell’angoscia soffocante di veder riapparire il mio intruso durante lo spostamento di un mobile, a scrutare i muri, il pavimento, il soffitto, a sussultare al minimo movimento d’ombra, ad accrescere un nervosismo incontrollabile e uno stress permanente. In breve: ad andare in giro gravemente ammattita.

Occorreva che lo ammazzassi subito, senza perdere un secondo.

Cominciai a tremare di rabbia, nonché di rassegnazione.

La mia respirazione, prima bloccata, si fece più regolare mentre i miei occhi spalancati fissavano la creatura immonda. Sentii salire in me una fredda determinazione. Proprio come se mi fossi ritrovata di fronte a Sandra (una delle amanti di Jean-Louis), che ronfava profondamente nel nostro letto coniugale, con la sua opulenta capigliatura rossa distesa sul guanciale, mentre io sarei avanzata, furiosa ma silenziosa, con un paio di forbici in mano, pronta ad offrirle un nuovo look selvaggio stile Sinead O’Connor.

Il mio nemico sembrava ridersela di me, muovendo ironicamente le sue piccole antenne nella mia direzione. “Sto per farti la pelle, gringo, preparati a raggiungere il territorio dei tuoi antenati”, borbottavo a denti stretti.

Mentre io e lui ci sfidavamo con lo sguardo, calcolavo mentalmente il tempo che mi occorreva per precipitarmi sull’armadio situato sotto il lavello della cucina, far saltare con un colpo secco i lucchetti speciali “protezione bambino”, rovistare febbrilmente in mezzo a sacchetti di plastica, bottiglie d’acqua Javel e spray anticalcare per trovare la mia vecchia bombola d’insetticida, afferrarla badando bene che il piccolo foro del mirino non fosse diretto verso il mio occhio destro, posare il mio dito sullo scatto, tornare in tre passi nella sala da pranzo, mirare, poi spruzzare.

Il tempo di rifinire i dettagli della mia strategia di combattimento, il mio amico scarafaggio cessò di guardarmi sorridendo stupidamente e decise che era finalmente più prudente per lui prendere la fuga.

“No, ma così non va bene!!! Fuori questione di spruzzarti così, razza di vigliacco!!!”

Mi precipitai a tutta velocità sull’armadio della cucina, feci andare in frantumi i lucchetti di plastica, affondai le mani nell’armamentario anonimo che mi serviva da magazzino per prodotti tossici, ne tirai fuori la mia bombola gigante d’insetticida, corsi nella sala da pranzo e là, con tutti i sensi all’erta, mi irrigidii.

Trattenendo il respiro, con i capelli da matta e gli occhi all’erta, esplorando tutta la superficie della stanza con uno sguardo al laser, calcolavo molto velocemente la traiettoria del piccolo essere immondo che, partito dal punto A, alla velocità X delle sue zampette di laido scarafaggio, sarebbe arrivato molto probabilmente al punto B che, vista la quantità di briciole di biscotto per terra, avrebbe dovuto trovarsi in quella zona e…localizzai la bestia.

Iniziò allora una lotta mortale, uno scontro senza pietà, in breve, un sanguinoso massacro. Anime sensibili, astenetevi dal passo seguente, e difensori della causa animalista, perdonatemi, ma si trattava di un caso di legittima difesa.

Gli scarafaggi trasmettono il tifo, la malaria e la gastroenterite e i miei vaccini non erano più aggiornati da molto tempo.

Mi gettai su di lui con l’energia della disperazione, emettendo un grido gutturale, dal fondo delle viscere, un grido proveniente da un’altra epoca. Premetti sulla bombola d’insetticida con tutta la forza del mio indice destro, premetti, premetti ancora, lui soffocava, moriva mentre io scaricavo il fetido getto tra i due occhi, premevo sempre finché la sua orrenda piccola carcassa di insetto schifoso non fosse tutta sconquassata e la mia bombola , vuota, espellesse solo aria.

Era escluso di correre il rischio che lui facesse come in quei film americani dove, una volta che avevate ammazzato per benino il tipo, vi saltava addosso urlando nel momento in cui meno ve lo aspettavate. Dopo, occorreva che gli tagliaste la testa per essere sicuri che fosse morto davvero, quella volta. Puah.

Bene, ora che il mio nemico era sbaragliato, la casa puzzava da morire. Perciò fui obbligata ad aprire tutte le finestre del salone, in piena notte, per aerare. Il mio apparato respiratorio esitò tra il soccombere ad un’intossicazione da prodotti chimici oppure ad una polmonite fulminante, dovuta al raffreddamento brutale della temperatura della stanza. Essendo la scelta difficile, forse il mio sistema immunitario stava per lasciarsi tentare da un ex-aequo? Ma importava poco, perché la ragione mi diceva di non lasciare i piccoli giovani polmoni delle mie piccole a contatto con quell’odore nauseabondo. Allora aprii alla grande.

Quelli erano i primi frutti di un avvelenamento da propoxur? Ma all’improvviso mi misi a pensare alla strada fatta per arrivare là. A quella situazione assurda che era la mia attualmente, che vivevo di lavoretti interinali e crescevo da sola le mie due bambine.

Io, la ragazza che, quando era adolescente, sognava di essere avvistata per caso,all’angolo di una strada da un direttore di casting che le avrebbe scattato una foto e l’avrebbe supplicata di incarnare sul grande schermo la nuova Angelica, marchesa degli Angeli (versione bruna vulcanica).

Quando le mie amiche si annodavano delle bandane intorno al collo, dipingevano le loro unghie rosicchiate con dello smalto fluorescente, portavano delle T- shirts Waikiki e sfoggiavano decine di braccialetti di caucciù per scimmiottare Madonna, io m’immaginavo ad intraprendere una carriera al cinema in un ruolo super romantico. Il genere d ruolo in cui le scene di sesso erano soltanto suggerite da grandi inquadrature sul viso estatico dell’eroina, prima di terminare in uno sfumato artistico, su un’aria di violino.

Mentre lasciavo regolarmente le mie coordinate in risposta a dei piccoli annunci che cercavano delle comparse (perdita di tempo: non mi chiamavano mai), mi allenavo ogni sera davanti allo specchio del grande armadio della mia camera, ad assumere pose languide, sbalordite, seduttrici e altre mimiche machiavelliche, tanto per svolgere al meglio il mio ruolo di attrice. Certo, proprio dopo aver ispezionato accuratamente ogni recesso della mia tana, e aver vigilato che il mio fratellino Jonathan non fosse nascosto, con la pancia tesa per cancellare la sua figura grassoccia, dietro la porta di un armadio a muro.

L’ispezione minuziosa del mio territorio prima di recitare si rivelava una saggia precauzione. In ricordo della volta in cui quel nano, nascosto in imboscata sotto il mio letto, mi aveva scattato un’istantanea mentre declamavo il testo di una scena tratta da “Niente primavera per Marnie”, col portamento altero e le narici al vento (soprattutto fotografata dal basso in alto). Facendomi poi cantare minacciando di riprodurre quella foto atroce su dei piccoli manifesti che lui aveva intenzione di attaccare in tutti i negozi dell’angolo. Con, in basso, la menzione:”Cerco lavoro ad ore, annuncio urgente: ho bisogno di danaro per farmi rifare il naso, come potete constatare.” Essendo in gioco la mia vita sociale, accettai di diventare la sua schiava purché mi rendesse la foto. Avrei dovuto fare il letto al posto suo, lasciargli fare zapping senza brontolare durante la trasmissione quotidiana di Santa Barbara, e raccogliere per vari giorni i suoi calzini puzzolenti, prima di riuscire a mettere le mani su quella foto.

Foto che lui aveva abilmente nascosto tra le pagine di un dizionario (l’ultimo oggetto che io immaginavo che utilizzasse), alla lettera R come Ratto. Sì, perché lui scriveva il mio nome “des beaux rats” (“dei bei ratti”)…Il senso dell’umorismo di quel ragazzaccio sfiorava la genialità di portata planetaria, ammettiamolo.

E poi un giorno, durante l’ora di scienze, mentre mordicchiavo il cappuccio della mia penna stilografica, lasciando vagabondare i pensieri attraverso i miei numerosi problemi esistenziali ( come scovare un’agenda ornata delle più belle foto del gruppo A-ha, oppure trovare un pretesto di cemento per riuscire a farmi esonerare per quell’anno dall’educazione fisica), notai la figura di Jean-Louis, che varcava la soglia dell’aula 316.

Nell’istante in cui incrociai il suo sguardo, che mostrava dettagliatamente nel passaggio la sua statura alta, le gambe arcuate, i capelli biondo cenere e la piccola cicatrice sul labbro, compresi che avevo appena incontrato il mio Geoffrey de Peyrac.

Dopo essersi fatto cacciare da tutti i licei della sua zona per aver marinato i corsi di recupero, Jean-Louis era giunto nel mio istituto, integrandosi per una favolosa combinazione nella mia rispettabile classe di seconda B. Vedendolo dirigersi verso il suo banco e accasciarsi pesantemente sulla sedia, mentre fissava il professore con uno sguardo spento, io, sebbene così timida e scontrosa con i ragazzi, in quel minuto presi la decisione di fare di tutto per attirare la sua attenzione.

E cosa faceva un’ adolescente di diciassette anni un po’ goffa, affezionata ai pullover larghi, ai jeans informi e ai capelli legati sobriamente a coda di cavallo bassa, quando si era messa in testa di sedurre il ragazzo dei suoi sogni?

Scopriva all’improvviso l’uso di minigonne e di pettinature eccentriche, con dei tirabaci sistemati con il gel pieni di fermagli colorati. E poi inaugurava il suo primo “vortice” (l’antenato del brushing), seduta per ore a casa sotto un casco riscaldante, con centinaia di pinze sulla testa per tendere le ciocche applicate verso destra, poi verso sinistra, dopo essere state innanzitutto allungate con dei bigodini. E poi affrontava le prove trucco, rovistando in mezzo a quello di sua madre fino ad ottenere sul suo visino un risultato che le permetteva di mostrarsi in pubblico senza avere (troppo) l’aria di Boy George.

E poi ancora provava ad atteggiarsi da grande, fumando per la prima volta nella sua vita.

Appoggiata al cancello del liceo, teneva con grazia il bastoncino di nicotina tra l’indice e il medio, gli occhi persi nel vago, l’aria ispirata mentre tirava ogni boccata, lasciando aleggiare sul suo viso l’impressione di una riflessione sui grandi temi della vita: filosofici, metafisici, matematici…E poi infine spegneva la sigaretta, mezz’ora dopo averla iniziata. Giurando di non toccare mai più un accendino nella sua vita, quando, agitata, aveva malauguratamente dato fuoco ad una delle sue ciocche di capelli, mentre le passava vicino il bel Jean-Louis, ilare.

Constatando, non senza una certa lucidità, che il look “donna fatale” alla fine non era fatto per me- benché mi avesse permesso di ammaliare Cyril, un piccolo alunno di quarta che incrociavo nel corridoio, copia pressoché conforme di Richard Gotainer-, decisi di ricorrere ad un approccio più ragionevole delle mie tecniche di seduzione. Cominciando in modo soft: per cominciare, avevo proprio l’intenzione di essere la buona amica di Jean-Louis. Un po’ alla volta, imparando a conoscermi meglio, lui sarebbe andato per forza al di là della mia frangia troppo pesante, dei miei abiti troppo coprenti e di alcuni miei brufoli d’acne. Io almeno avrei potuto beneficiare dell’aiuto inestimabile del fondotinta per salvaguardare un embrione di popolarità. Lui doveva contare soltanto sul carisma che gli conferiva la chitarra che suonava talvolta dopo i corsi, seduto sui gradini del selciato del liceo, ipnotizzando un fan-club di giovani puledre in estasi, che finivano così per non notare più sul suo bel viso la colonia di brufoli superinfetti e zuppi di Biactol.

Qualche mese più tardi avevo scoperto che Jean-Louis usciva da molto tempo con Frédérique, alunna del liceo Henri IV, figlia di un avvocato rinomato e, come se ciò non fosse sufficiente, sosia (con un pochino meno di seno, per lo meno)di Kim Wilde. E a parte forse Kim Wilde in persona, non vedevo davvero chi avrebbe potuto rivaleggiare con una tale perfezione. In ogni caso, certamente non io.

Che importava, ciò non m’impediva di sognare per conto mio.

Ogni notte m’inventavo degli scenari eroici, romantici, o anche decisamente fantastici, nei quali evidentemente io detenevo il ruolo principale…

Il mio preferito era quello in cui la Terra era invasa da oggetti volanti non

identificati.

M’immaginavo che una macchina immensa fosse atterrata a Parigi, sul grande selciato di pietre bianche del mio liceo Bergson, mentre mi annoiavo molto scarabocchiando delle combinazioni (totalmente false)di cifre e lettere sul mio quaderno di matematica.

Le reazioni all’apparizione dell’aggeggio nel cielo erano assai varie: alcune persone urlavano, altre svenivano, alcuni galoppavano a casa loro per mettersi al sicuro sul loro divano, altri ancora contemplavano lo spettacolo, ipnotizzati dalla visione di quel vascello meraviglioso che brillava con mille luci lampeggianti.

Io, incredula ma calma, uscivo dal liceo. Una brezza sollevava i miei capelli sciolti e li faceva volare attorno al mio viso palesemente illuminato da una forza interiore. Esploravo la scena con un lungo sguardo penetrante.

Come se accadesse in un sogno, non avevo bisogno di stringere gli occhi perché vedevo perfettamente, non trovando alcuna utilità nei grossi occhiali di tartaruga da talpa miope, che nascondevo vergognosamente sul fondo del mio zaino U.S.

Occhiali che, nella vita vera, poggiavo sul mio naso soltanto all’interno delle aule,

preferendo vivere in una nebbia perpetua piuttosto che rinunciare a fare conquiste con i ragazzi, senza dubbio sublimi, che incrociavo nei corridoi del liceo.(La delusione fu aspra il giorno in cui ho indossato finalmente il mio primo paio di lenti a contatto semirigide. Ma quella è un’altra storia.)

Frédérique era là, che attendeva Jean-Louis vicino alla cancellata della scuola, del tutto terrorizzata con la sua minigonna stretta e gli stivali di daino con i tacchi.

I liceali erano tutti usciti dalle loro rispettive classi. Mescolati ai giornalisti scatenati, che filmavano quello storico evento col grande aiuto di luci puntate verso il gigantesco oggetto, gli alunni formavano una massa agitata e compatta davanti al bastimento.

Io guardavo Frédérique, incollata contro un Jean-Louis stralunato, mentre respingeva duramente con le sue dita curate gli importuni che avevano la tracotanza di calpestare i suoi stivali di lusso.

All’improvviso la porta del vascello si aprì.

Tutti allora s’immobilizzarono, fissando con terrore ciò che stava per uscirne.

Naturalmente, io ero l’unica persona a non aver paura. Poiché Jean-Louis era là e io sapevo che, in nome della nostra amicizia, mi avrebbe salvata se la situazione fosse degenerata. Non mi avrebbe piantata. Non me. Non la ragazza che lo aiutava a scrivere i suoi temi o che gli offriva regolarmente la sua spalla per consolarlo della sua ennesima rottura-riconciliazione-rottura con la sua cara Frédérique.

Un lungo grido salì dalla folla che mi circondava.

Alzai gli occhi e scorsi una sagoma sbucata dalla porta aperta del vascello, che veniva lentamente verso di noi. Mentre i cameraman si disputavano il miglior angolo per le riprese, le persone erano tutte indietreggiate di qualche passo.

L’extraterrestre che stava di fronte a noi aveva un aspetto molto umano. Lo definirei anzi un bel ragazzo, per un E.T.

La sua figura era quella di un uomo di una trentina d’anni, alto, snello, con i capelli chiari e, cosa che non guastava affatto, incredibilmente seducente.

L’uomo dello spazio sorrise con un’aria affabile, mentre sembrava cercare qualcosa tra i liceali ammassati davanti a lui. Poi aprì la bocca per parlare e si fece silenzio all’istante.

Lo straniero si apprestava a pronunciare delle parole che stavano per entrare tra le più importanti dell’umanità. Noi stavamo per assistere al primo contatto tra degli esseri umani e degli extraterrestri (voglio dire, a parte Alf). Le parole che stavano per essere dette adesso sarebbero rimaste impresse per sempre nella Storia, come le famose: “ Eureka, ho trovato! ” di Archimede, “ Eppur si muove…” di Galilei e altri, “ Ho talvolta l’impressione di aver sposato un frate” di Eleonora d’Aquitania.

“ C’è qui una ragazza di nome Déborah Assouline? “ fece l’alieno, poggiando i pugni sulle anche.

Si alzarono dei mormorii, poi delle grida di stupore.

Io non fui l’ultima a lanciarne uno (di grida), visto che ero io Déborah Assouline.

Subito la voce della mia identificazione si diffuse con la rapidità di un fulmine e decine di paia d’occhi si girarono nella mia direzione. Certi sguardi riflettevano il rispetto, altri lo stupore, altri ancora la fascinazione, l’invidia o il terrore.

Sbalordita, vidi Jean-Louis mollare la vita di Frédérique e correre verso di me. Fendendo la folla a gomitate rabbiose, mi afferrò per le spalle, mi tenne stretta a lui e mi mormorò tra i capelli: “ Non andare, soprattutto resta là.”

Bene. Potevo scegliere tra varie opzioni:

1) Non andare e restare rannicchiata tra le braccia di Jean-Louis (humm…allettante).

2) Andare e servire da cavia di sperimentazione ufficiale in un accordo Terrestre-Marziano. Del genere “poiché voi vi siete permessi di operare uno dei nostri più grandi fisici- che voi dalle vostre parti chiamate stupidamente “extraterrestre di Roswell”- dateci in cambio questa ragazza, affinché anche noi possiamo operarla. Così saremo pari. Se no, distruggeremo il vostro piccolo miserabile pianeta, che puzza di pesce in tutta la galassia”.

3) Andare e diventare l’ambasciatrice della Terra in quel mondo sconosciuto. Spiegare loro quello che so delle scienze, della matematica, della botanica e della genetica, per unire le conoscenze del mio mondo con le conoscenze del loro. E fare in modo che anche loro si disinteressino della Terra, credendola primitiva, quando mi vedranno fare dei calcoli mentali contando sulle dita.

Rialzando valorosamente il mento, decisi di far fronte e di vedere che cosa si aspettavano da me. Tanto per impressionare Jean-Louis, in contrasto con la Frédérique che, non avendo più nessuno alla cui giacca appoggiarsi, si teneva stretta alle proprie braccia, con l’aria di un’oca terrorizzata che ha preso bruscamente coscienza che oggi è il Giorno del Ringraziamento.

Dopo aver fatto un bel respiro, avanzai di qualche passo in direzione del vascello spaziale e del suo fascinoso occupante. “Sono Dèborah Assouline. E se lei mi lascia rovistare cinque minuti nel mio zaino per cercare la mia tessera della mensa, posso dimostrarglielo.”

“E’ inutile”, rispose l’uomo(?) inchinandosi davanti a me. “L’avrei riconosciuta tra tutti. Così, finalmente la incontro. Per me è un grande onore, lo sappia.”

A queste parole, persi quel po’ di prestanza che avevo tentato di mantenere. Non seppi far altro che farfugliare uno stupido “scusi?”, con le spalle infossate e gli occhi sgranati in un’espressione di totale meraviglia, che diminuì considerevolmente l’impatto del mio leggendario sex-appeal.

“ Amici Terrestri – disse l’extraterrestre avvicinandosi in generale alla folla e in particolare ai cameraman davanti a lui – tenuto conto dell’inverosimile disordine politico che regna nel vostro mondo, il Gran Consiglio dei Saggi delle Nazioni Unite Intergalattiche ha deciso di stabilire un solo e unico governatore a capo del vostro intero pianeta. Per fare ciò, noi abbiamo analizzato alo scanner neuronale le qualità morali, emozionali e intellettuali di milioni di vostri simili. Dopo molte tergiversazioni, pensiamo di aver selezionato la persona più adatta ad assumere il ruolo che stiamo per assegnarle. Si trova là, tra di voi. Sono venuto oggi a presentarvi la vostra nuova sovrana: la signorina Deborah Assouline.”

Un silenzio pesante come una cappa di piombo cadde su di noi.

Alcuni dovevano dirsi:” E’ quella ragazza che la prof ha beccato mentre marinava la lezione di storia e geografia, che è stata selezionata per salvare la Terra?” Altri dovevano pensare:” Perché, sì, perché ho snobbato quella ragazza perché non ascoltava i Cure? Forse sono passato accanto ad un posto di Primo Ministro, a causa di quel gruppo di fessi…” Ancora leggevo nello sguardo di altri:”Ma lei con chi esce già?...Che fortuna deve avere lui…Oh, se l’avessi saputo…”

In queste fantasticherie io ero una ragazza eccezionale che stava per salvare il mondo e, soprattutto, non un’adolescente introversa, complessata e un po’ sciocca. Tutti mi adulavano, la Terra intera voleva attirare i miei favori. Jean-Louis non si ricordava nemmeno più dell’esistenza di Frédérique e, folle di passione, m’implorava in ginocchio di uscire con lui. Io riflettevo osservando le mie unghie e gli rispondevo: “Si vedrà, forse, non ne so granché…la concorrenza è dura,lo sai, in questo momento. Ascolta, cocco, ci sentiamo per telefono e ne parliamo, o.k.? Allora, ciao!”

La felicità.

Di deliri megalomani di questo genere, me ne facevo ogni giorno.

Certo, tutto ciò senza dubbio era soltanto una conseguenza dei vapori nocivi che inalavo ogni sera. Nella misura in cui dividevo la stessa camera di mio fratello Jonathan, ero mio malgrado tributaria degli effetti secondari provocati dal suo abominevole odore di piedi. Un vero tanfo. Degli effluvi di rancido e muffa che, quando lui si toglieva le calze e queste invadevano subdolamente la stanza, mi provocavano delle profonde allucinazioni mentali. Era così. Malgrado un’ igiene irreprensibile (per non dire disperata), la totalità delle ghiandole sudoripare di Jonathan si erano trovate raggruppate sulle piante dei piedi, funzionando a pieno regime. Se fosse stato meno stupido, questo ragazzo avrebbe potuto guadagnarsi comodamente da vivere, vendendo gli estratti degli odori atroci che produceva ai fabbricanti di spray difensivi. Ecco un’arma dall’efficacia temibile per neutralizzare senza pietà un eventuale aggressore. Un soffio sul viso di quel sudore pestilenziale e l’attaccante fugge urlando e strappandosi la pelle del viso. Del resto avevo osservato un fenomeno stupefacente: a qualche centimetro intorno alle scarpe da basket di mio fratello, tutto era sterile. Non sopravviveva più nulla. Anche i microbi avevano preferito soccombere.

Così, di notte, sul mio guanciale, stordita, accoppata da quegli aromi ignobili, sprofondavo in una benefica incoscienza e m’immaginavo la vita più palpitante che si potesse inventare. Diametralmente opposta a quella che vivevo durante la giornata.

E poi, un giorno, ho incontrato Samuel.

Era una di quelle rare volte in cui ero andata nella piscina del quartiere. Trascinata con la forza dalla mia amica Efrat, un’atleta capace di nuotare per tre ore e cinquanta minuti senza fermarsi (minimo). Perciò possedeva la più bella lastra di addominali che io avessi mai visto in vita mia in un essere umano non corretto dal ritocco fotografico.

La mia pancetta cicciottella ed io ci eravamo quindi ritrovate a continuare allegramente delle bracciate a farfalla in mezzo a ragazzini scatenati che saltavano nell’acqua schizzando tutti , come dei missili assassini lanciati a caso su dei poveri civili che volevano proprio rilassarsi. Alla fine della mia terza vasca, decisi di uscire prima di farmi affondare dal ragazzino con la cuffia rossa,

particolarmente temibile nella fase dei suoi tuffi improvvisati.

Adocchiai un luogo deserto al termine della vasca, dove potevo riposarmi guardando Efrat che terminava le sue bracciate. Mentre mi dirigevo verso quel posto vuoto, mi resi conto che l’insegnante di nuoto mi stava guardando. La mia reazione immediata, avendo addosso un costume intero, fu di contrarre la pancia, darmi un’aria ispirata e avanzare con un passo ondeggiante e quanto più naturale possibile. Concentrata a curare al massimo la mia attitudine di snob, non guardavo più dove mettevo i piedi. Non potetti dunque evitare la piccola pozzanghera d’acqua, vestigia di uno dei salti del ragazzino con la cuffia rossa, che spinse il mio piede sinistro all’altezza del mio naso, trascinando con lui il resto del mio corpo.

Tentando, in un ultimo riflesso, di salvare la mia dignità rimettendomi in piedi piuttosto che cadere pesantemente, diressi il piede destro verso terra, affinché mi trattenesse. Ma non si sfidi impunemente la legge di gravità.

Così non fu il mio piede che toccò il suolo per primo, ma il mio penultimo dito destro, che dovette reggere da solo il peso dei miei cinquantasette chili e, sotto l’urto, si ruppe di colpo.

L’insegnante di nuoto, che aveva finito di sciacquarsi gli occhi guardando il mio sedere, si era infine deciso a fare il suo mestiere, rasentando la vasca, fischiando furiosamente in direzione del mio amico con la cuffia rossa, che aveva appena fatto una nuova vittima tra i bagnanti.

Quanto a me, giacevo per terra, con gli arti avviluppati in una posizione assurda, mentre tentavo miseramente di sollevarmi, trattenendo le lacrime. Fu allora che una grande mano scura si tese verso di me. Sul suo prolungamento si trovava un braccio ben muscoloso, congiunto ad un busto atletico, sovrastato da una testa con la zazzera scura arruffata. Un viso d’angelo mi apparve improvvisamente davanti agli occhi, abbellito da un sorriso disarmante e da uno sguardo vivace.

Si chiamava Samuel, aveva diciannove anni e stava per aiutarmi a tornare a casa a piè zoppo, prima che Efrat , che nuotava ancora, si rendesse conto di ogni cosa.

Nei giorni seguenti Samuel venne regolarmente ad aspettarmi dopo le lezioni, all’uscita dal liceo. Prendemmo l’abitudine di passare lunghe ore, seduti al caffè di fronte, a raccontarci le nostre vite davanti ad un’aranciata Fanta.

Le mie compagne, sempre appostate per la caccia ai ragazzi, certamente l’avevano notato. Eccitate, gesticolando e ridendo troppo forte, mascheravano la loro agitazione come potevano (e ci riuscivano poco) appena lo intravedevano, appoggiato con noncuranza al cancello, mentre muoveva leggermente la testa al ritmo della musica che si diffondeva dal suo walkman.

Io non volevo confessare a me stessa che lo trovavo carino, perché non ero affatto certa di interessargli. Non avendo fiducia nelle mie capacità di seduzione, che immaginavo molto lontane da quelle delle ragazze che consideravo belle, finii per convincermi che noi eravamo soltanto un duo di superamici che si divertivano parecchio insieme.

Tuttavia una sera, riaccompagnandomi, Samuel ha afferrato il mio viso e mi ha teneramente baciata sulle labbra, interrompendo le mie canzonature sulla punizione che gli avevo appena dato al baby-calcio.

La nostra nuova complicità non tardò a farsi conoscere, con gran dispetto delle ragazze della mia classe che si consumavano d’invidia e di gelosia. Ma poco importava, loro non esistevano, perché noi eravamo soli al mondo. Davanti ai cancelli del liceo, al caffè o sui marciapiedi nei dintorni, ci furono soltanto baci appassionati, scoppi di risate tonanti , parole d’amore pronunciate davanti alle professoresse dall’aspetto brontolone, che incrociavamo per caso e ignoravamo superbamente.

Finii per dimenticare completamente Jean-Louis e le sue arie di starlet dei corsi di ricreazione, augurandogli buona fortuna con la sua capricciosa piccola compagna troppo viziata.

Ma il ragazzo seppe lasciarmi un buon ricordo di sé.

In un primo momento, con delle osservazioni di cui non comprendevo l’origine improvvisa. All’inizio gentilmente ironiche, esse diventarono sempre più acide man mano che il tempo passava. Poi lui cominciò delle riflessioni sgradevoli, sul mio vestito appena si scollava leggermente, sulla mia pettinatura se cercava di uscire dall’ordinario con un po’ di gel. Durante i corsi, al selfservice o al telefono, non perdeva mai un’occasione di sparlare alle spalle di Samuel, riferendomi dei pettegolezzi inventati che lo riguardavano, a cui fortunatamente non credevo mai. Il suo atteggiamento astioso e immaturo mi lasciava perplessa, ma faceva soltanto rinforzare il mio attaccamento a Sam.

Poi ci fu una catastrofe. Nel bel mezzo dell’anno scolastico, i genitori di Samuel si separarono e sua madre decise di andare a rifarsi una vita in Canada, proponendo a suo figlio di seguirla. Lui accettò. Ci lasciammo giurando, con gli occhi pieni di lacrime, di scriverci tutti i giorni e di non perdere i contatti. Samuel nelle prime settimane mi mandò qualche lettera, in cui mi raccontava la sua nuova vita e come gli mancavo. Poi le sue missive si fecero sempre meno numerose, prima di cessare totalmente nel giro di qualche mese.

La sua partenza mi lasciò inconsolabile, triste e abbattuta.

Ma, per fortuna, Super Jean-Louis era là.

L’Hulk distruttore di quelle ultime settimane era tornato un piccolo gentile Bruce Banner, tenero, pieno di compassione, con la solida spalla tutta protesa a consolare il mio viso piagnucolone. Non c’era più la minima traccia di osservazioni all’orizzonte, ogni parola che usciva dalle sue labbra era soltanto dolcezza, sussurro e carezza.

Notai che Frédérique e la sua bocca di cernia dipinta di rosa madreperlato non apparivano più nei dintorni del liceo. Un giorno Jean-Louis mi confidò che avevano rotto definitivamente. Lui l’aveva lasciata. Lui, l’innamorato esaltato. L’aveva mollata come ci si sbarazza di un chewing-gum masticato troppo che rimane attaccato alla suola della nostra scarpa da basket. La bella (insomma, quando dico “bella”…) aveva, sembra, talmente sofferto nel suo ego di non essere all’origine della loro 283esima separazione, che si era vendicata uscendo immediatamente col suo giovane maestro di tennis, sperando così di infliggergli una terribile lezione.

Per sfortuna, Jean-Louis se ne infischiava alla grande.

Aveva appena avuto una rivelazione: sotto la T-shirt degli AC/DC, il suo cuore

batteva per me.

Così un giorno mi dichiarò i suoi sentimenti, scarabocchiandoli su un piccolo foglio di carta che fece scivolare nella mia mano durante un intervallo a scuola. La decifrazione delle sue zampe di gallina fu ardua e, quando ci riuscii, non seppi cosa rispondergli. Qualche mese prima, avrei accolto la sua tenera dichiarazione sfilando per strada in testa di una squadra di ragazze pom-pon per gridare la mia gioia. Ma allora, curiosamente, no.

Samuel era passato di là. E con lui avevo scoperto l’effetto che poteva procurare una vera complicità, quando non era frutto di fantasia. Dopo la nostra storia, Jean-Louis faceva la figura di un ex divo da commedia in un film già visto.

E poi, tanto peggio per lui. E’ sempre facendo una dimostrazione della felicità che si provoca negli altri, che si diventa interessanti. Lui avrebbe dovuto amarmi prima, invece di legarsi ad una ragazza che amava soltanto se stessa. Adesso era troppo tardi. Il carisma della sua chitarra secca e della sua aria ribelle non aveva più alcun effetto su di me.

Tuttavia, poiché avevo bisogno d una spalla più solida della clavicola ipocrita che mi tendevano alcune mie compagne, frustrate di essersi fatte scappare Samuel, gli permisi di consolarmi. Lui non mi attirava più, ma la sua sollecitudine nei miei confronti faceva bene al mio povero cuore addolorato. E poi, in fondo, era così piacevole invertire i ruoli…

Così, per molto tempo lasciai macerare Jean-Louis nel suo desiderio per me. Vederlo disprezzare una Frédérique che tentava di ritornare da lui con modi tanto indiretti quanto patetici, mi procurava un dolce giubilo.

Approfittavo con delizia dei suoi tentativi di conquista e seduzione nei miei riguardi: osservavo, divertita, le sue buffonate, il suo modo maldestro di attirare la mia attenzione, di valorizzarsi, di provare a stupirmi. Non m’impressionava più, ma riusciva tuttavia ad intenerirmi. La sua tenacia e il suo accanimento cancellarono progressivamente la mia malinconia.

E un giorno, ovviamente, uscimmo insieme.

Ci scambiammo classicamente il nostro primo bacio in una sala cinematografica, davanti a un film che conteneva proprio una tumultuosa scena d’amore. Imbarazzata, avevo distolto pudicamente gli occhi per non indugiare sulla sequenza, mentre la sua espressione ipnotica nel contemplare lo schermo m’indicava che lui, al contrario, sembrava viverla in tempo reale.

Mentre scrutavo intensamente il soffitto e i muri della sala, domandandomi dove fossero piazzati gli altoparlanti, a cosa servisse esattamente il tecnico una volta che la pellicola fosse inserita (c’è bisogno di un tecnico che sorvegli il videoregistratore per guardare una videocassetta?), se gli inservienti fossero realmente ricompensati con le mance, se avessero o meno diritto a dei gelati gratuiti etc., sentii la sua mano che s’avventurava sulla mia spalla.

Mi irrigidii, pensando:”Ci siamo, sta per baciarmi. Stamattina mi sono spazzolata bene i denti? Sì, uffa. Salvo che a mezzogiorno ho trangugiato un hamburger con frittata di cipolle. Merda! Presto, un chewing-gum!”

Troppo tardi. L’ho intravisto, con la coda dell’occhio, che non guardava più lo schermo, ma fissava intensamente il mio profilo. Non osando girare la testa verso di lui, facevo quella che, di colpo, si trovava travolta dall’intrigo emozionante del film. Anche se, in realtà, gli attori stavano proprio per rivestirsi.

Jean-Louis cominciò a massaggiarmi dolcemente il bicipite, tanto per eccitare senza dubbio il mio braccio destro. Il mio stomaco era così contratto che mi sentivo tremolare nei miei jeans. “Su!...pensavo, irritata, perché la fa tanto lunga? Che si finisca! Che angoscia! Cosa aspetta per baciarmi?”

Ma Jean-Louis aveva deciso di prendersi tutto il tempo. Mi covava con un lungo sguardo torvo che credeva seducente, addirittura, è da crederci, decisamente irresistibile.

All’improvviso ebbi una gran voglia di andare a fare pipì. O di andare a comprarmi un gelato. “Ecco, idea eccellente, mi dico, facciamo una buona azione, aiutiamo gli inservienti a vivere.”

Mi girai verso di lui per proporgli un cono o un pinguino, quando scoprii, inorridita, che il suo viso si era accostato pericolosamente al mio.

Uh, ecco! Fatto, il momento era arrivato: stava per baciarmi.

Infine, normalmente.

Per il momento, si accontentava appena di asfissiarmi con il suo dopobarba, senza muoversi, estasiato di sentirmi in attesa del bacio divino del quale non avrebbe mancato di onorarmi.

Capii che occorreva che io agissi per accelerare il movimento.

Abbassando gli occhi con un’aria timida e goffa, li sollevai guardandolo dritto nelle pupille, della serie “anch’io ho voglia che mi baci, vai, lanciati”, il tutto accompagnato da una misera serie di battiti di ciglia. Bingo. Lui si avvicinò ancora e unimmo teneramente le nostre labbra in un bacio profondo. Lui facendo del suo meglio per ruotare la lingua nel senso giusto, io concentrata soprattutto a trasmettergli meno saliva possibile (nella misura in cui era selvaggiamente profumata di cipolla).

Ecco, era fatta. Un grande passo era appena stato compiuto nella storia dell’umanità: uscivo ufficialmente con Jean-Louis de Montmarchay, il mio eroe antiquato.

Tra di noi non ci fu la passione che avevo conosciuto con Samuel, ma piuttosto un’altra forma di relazione, meno affiatata, più ludica. Più immatura, anche.

La nostra passioncella, leggermente caotica all’inizio, evolse dolcemente verso una storiella carina, comoda, , benché talvolta un tantino monotona.

Jean-Louis, che perdeva un po’ più della sua acne ogni settimana e diventava sempre più seducente, mi amò platonicamente per dei lunghi mesi. Dovette rassegnarsi ad aspettare, perché io ero giovane, spaventosamente romantica, e il mio interesse per le gioie del sesso si limitava alla lettura delle illustrazioni copulative dei personaggi deliranti pubblicate in Fluido Glaciale. E’ tutto dire.

Non provavo nessun desiderio pressante di offrire a chiunque la mia virtù. Tanto che le mie compagne, che perdevano la verginità una dopo l’altra, venivano subito a riferire alle mie caste orecchie i racconti terrificanti della loro “prima volta”. E questa somigliava a quel tipo di storie spaventose che ci si racconta di notte per farsi paura, seduti attorno ad un fuoco da bivacco, con le civette che ululano lontano e i cespugli che scricchiolano.

La prima a passarci fu Emilie, sorella della mia compagna Ariane PaniaKopoulos.

Era una ragazza alta, un po’ paffuta, con un viso leggermente cosparso di lentiggini e con dei begli occhi color lavanda. Aveva fatto il passo tra le braccia di un affascinante ragazzo della sua classe chiamato Francois, con cui usciva da parecchi mesi. Diventare donna non le aveva creato problemi, ma il regalo che accompagnava questo nuovo stato, sì. La sorpresa fu di scoprire che il suo innamorato aveva la spiacevole e sconcertante abitudine di avvicinarsi al suo pene per incoraggiarlo durante l’atto. Aveva dato anche un nome alla sua estremità: per un’oscura ragione, lo chiamava Max. Così, quando Emilie faceva l’amore con Francois e il suo fallo, aveva l’impressione di andare a letto con due persone nello stesso tempo. “Dai, Max…forza, ragazzo mio, mostraci quello che sai fare, forza…eh, Emilia mia, ti piace quello che ti facciamo Max e io…?” ansimava su di lei, con il viso congestionato e la fronte sudata.

Impressione del resto molto sgradevole. Lei lasciò Francois poco tempo dopo, quando cominciò a battezzare i suoi seni Starsky e Hutch.

C’era stata anche quella storia con Maria, una brunetta polposa e sexy che per di più era notevolmente dotata per imitare in modo sorprendente la voce di tutti i professori della classe. Un giorno in cui pranzammo insieme al selfservice, Maria mi confidò la storia della sua prima volta con Flavien, il miglior amico del suo fratello maggiore.

Flavien era pazzo del film Nove settimane e mezzo, che doveva aver visto al cinema in pellicola almeno una ventina di volte. Lei e lui si erano innamorati al primo sguardo e non avevano tardato ad amoreggiare di nascosto, divertiti di dissimulare la loro relazione al fratello di Maria, che non sospettava nulla.

Dopo qualche settimana di conversazione, la passione aveva fatto la sua comparsa e, con lei, il desiderio pressante di abbandonarsi ad altri tipi di giochi. Un sabato pomeriggio, adducendo a pretesto un ripasso da una compagna per un’interrogazione, Maria si recò da Flavien, i cui genitori avevano lasciato l’appartamento per il week-end. Appena arrivati nella sua camera, lui la spogliò delicatamente e l’invitò a stendersi sul suo letto. Poi le propose, per fare come nel film cult, di giocare con del cibo. Fiduciosa, lei accettò. Il suo innamorato corse allora tutto eccitato dalla cucina, tenendo in mano un largo vassoio pieno di cibo.

Poi cominciò a spalmarla allegramente.

Spalmò lascivamente del miele sui suoi piedi e sulle sue gambe, ricoprì le sue cosce di Nutella, pose delle fettine di cetriolo sulla sua pancia, qualche fetta di salame sui seni, e finì per spennellarle amorosamente il viso di maionese.

Poi lui leccò, mangiò, succhiò, sgranocchiò tutto quello che si trovava sul corpo della sventurata Maria, che restava irrigidita, pietrificata d’orrore e disgusto, dando l’impressione di un sandwich greco vivente, pronto per essere inghiottito.

In seguito Flavien fece teneramente l’amore. Con sua grande sorpresa, lei non provò dolore quando la deflorò (grazie alla Nutella?).

Poi Maria trascorse una lunga mezz’ora sotto la doccia a ripulire la sua pelle unta e appiccicosa. Quando ne uscì, imbacuccata in un asciugamano, il suo bell’amante era scomparso.

Lo cercò in tutta la casa, prima di essere attirata da alcuni gemiti che provenivano dal bagno. Evidentemente, Flavien sembrava soffrire di qualche doloroso problema gastrico. La mia amica non seppe mai chi, l’ingestione massiccia di tutti questi alimenti o la data di scadenza di gran lunga superata sul vasetto della maionese trovato vicino al letto, fu responsabile della colossale diarrea del suo innamorato.

Il fatto è che, da allora, lei si è sbarazzata di tutte le creme idratanti di cui prima amava ungersi il corpo e il cui semplice contatto oggi le fa orrore.

Come ultima prima volta traumatizzante, devo ricordare quella esperienza memorabile che ha vissuto la mia migliore amica dell’epoca, Séverine Lemoinion.

Quella bionda spigliata, di diciotto anni, studentessa dell’ultimo anno, aveva avuto l’idea sorprendente di invaghirsi follemente del supplente della vecchia prof di ginnastica di cui seguiva i corsi.

A sua discolpa, e per aver notato il ragazzo in questione, devo riconoscere che era davvero un bel ragazzo: alto, giovane, con il fisico atletico e il ciuffo ribelle. Una specie di Chippendale che fa jogging con le Adidas.

Séverine, che aveva un vero corpo di donna e molta voglia di sbarazzarsi della sua ingombrante verginità, gli fece una corte smisurata che non tardò a produrre l’effetto desiderato. Così un giorno, dopo un corso particolarmente faticoso di salto con la corda tesa (da qui la maggioranza degli alunni con più di sessantacinque kili finirono con le mani ustionate al secondo grado), lui la invitò a cena. Lei accettò con una gioia appena contenuta( seguita da una piccola crisi isterica che fremeva negli abiti da palestra) e corse a festeggiare la notizia con la sua cricca di compagne al caffè di fronte, facendo appena in tempo a passare poi da casa per una doccia, cambiarsi le mutandine e rimettersi un triplo strato di mascara.

La serata con il suo giovane prof fu deliziosa. Tanto che, come lei sperava, la finirono nel piccolo studio del bell’efebo.

Ma, ecco qua. L’Apollo non aveva compreso che lei era vergine( oppure lui aveva confuso l’informazione con il suo segno astrologico). Così, arrivato il momento, le fece, con un entusiasmo traboccante, una dimostrazione dettagliata di tutte le posizioni che lui conosceva, dalle più audaci fino a quelle che esigevano più agilità. L’altalena sorniona, lo schiaccianoci peruviano, la cagna attorcigliata…tutte le specie di acrobazie che si giustificano soltanto quando sono praticate da contorsionisti esperti. Come minimo.

Fu, mi raccontò Séverine, come un corso di ginnastica che si sarebbe svolto in “Shining”.

Lei che non aveva nemmeno l’agilità per salire su una trave senza l’aiuto di due persone, quella sera si è vista fare delle prodezze simili alla cascata, tra le braccia poderose di un uomo dal corpo certo notevolmente cesellato, ma con i neuroni abbastanza bruciati dal prodotto decapante dei suoi ciuffi biondi. La povera ragazza uscì dalla casa del suo amante bloccata da indolenzimenti, zoppicando leggermente, e con un serio inizio di lombalgia.

Da allora l’ho vista uscire soltanto con ragazzi grassocci, per i quali l’unica attività fisica che avessero mai praticato consisteva in un allenamento intensivo del loro apparato masticatorio.

Quanto a me, avevo resistito esattamente dieci mesi, sette giorni, ventidue ore e cinquantacinque secondi.

Durante dieci mesi, sette giorni, ventidue ore, diciotto minuti e cinquantacinque secondi, la mia relazione con Jean-Louis era rimasta virtuosa, non andando più lontano di teneri baci e casti abbracci, completamente vestiti.

Ero diventata una professionista del reindirizzo di mani che si perdevano. Una campionessa mondiale in abbassamento del pull-over. Un’esperta in ripresa, quando subentrava un rischio di perdita di controllo. Fino al giorno in cui…

Jean-Louis ed io avevamo preso il nostro diploma di maturità al primo colpo (di fortuna).

Per celebrare l’avvenimento, lui aveva organizzato una grande festa nel suo immenso appartamento di Buttes Chaumont. Quella sera feci conoscenza con sua madre.

Catherine de Montmarchay, sua madre, era una donna che viveva sola con suo figlio da sempre. Mi era sembrato di capire che suo marito, bigamo scoperto, era stato cacciato di casa quando Jean-Louis aveva cinque anni. Per anni, questo ricco uomo d’affari aveva mantenuto una relazione con la direttrice della comunicazione della sua impresa. Relazione che aveva più della doppia vita che della storia erotica, nella misura in cui lui aveva fatto due figli. Per molto tempo si era diviso tra le due case, adducendo a pretesto frequenti viaggi d’affari, che gli permettevano così di passare dalla sposa ufficiale alla donna clandestina, comodamente. Un giorno, la madre di Jean-Louis ricevette per il suo compleanno un magnifico paio di orecchini di smeraldo, accompagnato da una tenera frase scritta a mano da suo marito. Invece di rallegrarsi, assunse sul campo un detective privato per far seguire l’autore del regalo, in quanto il suo compleanno cadeva a novembre, ovvero entro sette mesi e cinque giorni all’incirca. Quando l’investigatore le rivelò la doppia vita del padre di suo figlio, lei chiese immediatamente il divorzio e da quel momento vietò a chiunque, anche al piccolo, di pronunciare in sua presenza il nome di colui che l’aveva presa in giro.

La mamma di Jean-Louis, che aveva sempre vissuto a carico di suo marito, non riuscì a decidere di andare a lavorare. Senza mezzi, né esperienza professionale, e col suo ragazzino da allevare, si vide allora costretta a fare quello che le donne facevano dalla notte dei tempi per mantenersi: chiamò suo padre e lo supplicò di aiutarla.

Il suo bravo papà banchiere stanziò immediatamente una confortevole rendita per sua figlia, permettendole così di crescere dignitosamente il suo figlioletto e di non conoscere mai la fame.

Senza dubbio inacidita da quel tradimento, la giovane donna cancellò su di sé ogni traccia di femminilità. A quell’epoca data il suo taglio corto di capelli, oggi di un grigio quasi bianco, perché mai tinto. Selezionò degli abiti austeri, dal collo sempre abbottonato in alto, accompagnati da scarpe basse. La sua pelle restò nuda, senza la minima traccia di trucco. E non la vidi mai indossare una gonna.

Già, di suo, Catherine de Montmarchay era una donna severa e compassata.

Più il tempo passava e più i suoi sorrisi si facevano rari come uno sprazzo di spiritualità nell’occhio di un lombrico. Ma la sua intelligenza, di una temibile acutezza, non aveva uguali per trovare l’incrinatura nell’altro, la cicatrice dolorosamente chiusa male, e passarci allegramente le sue dita impregnate di sale.

Dal primo sguardo che ci scambiammo, compresi che quella donna aveva appena dato uno scopo alla sua vita: odiarmi. Le ragioni per questo erano innumerevoli.

Senz’ordine: ero troppo scura, troppo marcata, ero pettinata con la riga a destra e non a sinistra, le mie unghie si sfaldavano, le punte dei capelli erano secche, avevo scelto inglese e non tedesco come prima lingua, non sapevo cosa volevo fare da grande( non essendo l’attrice un vero mestiere, secondo lei), portavo delle ridicole scarpe da basket rosa, il mio cognome non soltanto era privo di ogni traccia di particella nobiliare, ma aveva in più un suono spaventosamente ebraico…etc., etc., etc.

E poi, decisamente, la piccola Frédérique le mancava troppo.

Primogenita di una delle sue amiche intime, il cui padre era un celebre avvocato- dettaglio che non mancava di evidenziare nelle partite settimanali di bridge, con le sue vecchie compagne dalle acconciature piene di lacca. Giovane ragazza promettente che era destinata alla stessa carriera di suo padre. Il partito ideale.

Tuttavia , io non mi formalizzavo più di tanto dopo la sua accoglienza glaciale nei miei confronti. Dopo tutto, non eravamo destinate a rivederci, e ancora meno a frequentarci.

Per lo meno lo credevo io.

Capitolo 2

Proprio il mio secondo

Più di cinque ore prima del grande appuntamento (della mia vita) di quella sera.

Avevo così tante cose da fare per ritrovare un aspetto umano dopo le mie due gravidanze, che non sapevo da dove cominciare. Seduta in pigiama sul bordo della mia vasca da bagno, meditavo febbrilmente.

A mio avviso, in quale maniera era meglio che mi depilassi? Mentre percorrevo con lo sguardo il mobile della mia stanza da bagno, quella questione mi tormentava. Dovevo utilizzare il mio rasoio come d’abitudine, o era ragionevole pensare di lanciarmi da sola nella depilazione della mia pelle con la ceretta, senza alcuna formazione da estetista (né da anestesista) innanzitutto? Lasciavo da parte l’eventualità di tentare un diserbo dei miei peli con l’aiuto di una crema depilatoria. La sola e unica volta che ne avevo stesa una su quella zona, dei piccoli ciuffi avevano resistito valorosamente, e io mi ero ritrovata con una pelle come affetta da alopecia. Obbligata ad afferrare un rasoio per finire il lavoro col taglio. Un orrore.

Immersa in quelle riflessioni di un’intensità drammatica, rovistavo tra le mie ciocche per stanarvi i miei capelli bianchi e strapparli con un colpo secco. Ad appena ventotto anni, ne producevo kilometri. In particolare in quegli ultimi tempi.

Normale. E’ terribile, per i nervi, una rottura.

Prendete me, ad esempio. Dopo appena otto mesi, chiedevo il divorzio a mio marito.

Pensavo che tutto sarebbe accaduto semplicemente. E, in effetti, fu così.

Per lo meno all’inizio.

“Voglio divorziare”, gli avevo dichiarato una sera, togliendo le parole a Claire Chazal che parlava da sola in un angolo del salone. Seduta di fronte a Jean-Louis, con le dita incrociate sotto il mento, i gomiti poggiati sul tavolo dove stavamo cenando, non gli toglievo lo sguardo di dosso. Col fiato corto, aspettavo la sua reazione.

Era la prima volta che gli proponevo di divorziare, e in fondo speravo che non me ne avrebbe voluto per essere stata così poco immaginativa nell’enunciare la mia dichiarazione. Come ricordo di quel momento unico nelle nostre vite, forse avrei dovuto gettargli in faccia il mio anello nuziale? O meglio ancora inginocchiarmi e supplicarlo di dire “si”, spiegandogli che doveva accettare, perché io potevo vivere molto bene senza di lui? Forse sarebbe stato opportuno invitarlo in un ristorante dove avrei pagato due violinisti per venire presso il nostro tavolo a suonare “Tutto, tutto, tutto è finito tra noi”, il successo planetario di Lara Fabian?

Jean-Louis ha rivolto verso di me i suoi grandi occhi scuri stupiti, senza rispondere.

All’inizio, mi sono anche domandata se avesse ben compreso. Mentre terminava lentamente di masticare il suo boccone, ho finito per realizzare: non mi credeva, molto semplicemente. “Smettila, tu dici sciocchezze”, si è lasciato sfuggire, distaccato.

“Ne ho l’aria?” gli ho ribattuto.

Lui ha alzato gli occhi al cielo e ha nascosto la bocca dietro la mano, prima di mettersi a parlare. Dove avevo letto che porre la mano in quel modo era il segno che si stava per dire una bugia? Sicuramente in un articolo di psicologia di Télé 7 Jours. Perciò sorrisi e attesi la sua risposta.

“Ecco! Sento che stai per tirar fuori quella vecchia storia con Sandra! E’ finita tra noi, non ne riparleremo per centosette anni! Fu proprio un errore: solo una puttana…”

Mentre l’ascoltavo, assunsi l’aria perfettamente catturata dal suo debole discorso. Se avessi provato a sembrare più ironica, mi sarei stirata un muscolo della guancia.

“Ascolta”, mi ha detto lui afferrando la mia mano sopra al vasetto di senape Amora. “ Non ci insulteremo ancora per questo, d’accordo? Siamo adulti tutti e due, io ti amo, tu mi ami, e tu sei un po’ sottosopra perché non ritardi ad avere il tuo ciclo. Suvvia, puoi servirmi di nuovo un po’ di tacchino? Vedi che sai cucinare, quando ti dai da fare…”

Ho afferrato il suo piatto e mi sono alzata. Dirigendomi verso la cucina, mi sono chiesta come avevo fatto a sposare un simile miserabile. E soprattutto, perché lo capivo soltanto adesso.

Ad ogni modo bisognava essere lucidi. Avevo sposato un compagno di liceo. Dall’inizio questo matrimonio aveva troppe poche chance di funzionare. C’erano stati milioni di segnali che avrebbero dovuto mettermi la pulce nell’orecchio, ma solo ora mi apparivano chiaramente.

Jean-Louis, col pretesto della giovinezza perduta sposandomi, si era concesso unilateralmente qualche breve avventura. L’ultima in ordine di tempo, senza dubbio più lunga delle altre, era avvenuta con Sandra, una miccia grassottella sposata che lavorava nel suo stesso ufficio. Lei era stata la goccia d’acqua che aveva fatto traboccare il vaso della mia pazienza. Non si trattava più di indizi di cui non avevo potuto esibire concretamente la prova irrefutabile. No. Quella volta il dubbio non era possibile.

Un giorno mi apprestavo a lavare i suoi pantaloni, ne controllai le tasche, come d’abitudine, per rintracciarvi la moneta dimenticata. La quale aveva la fastidiosa tendenza, quando tralasciavo di farlo, di rovinare il tamburo della lavatrice.

Non trovai monete, ma al suo posto lo scontrino del Monoprix della strada sotto casa, con la data del week-end precedente, quando si supponeva che lui in quel giorno fosse a Lione per affari. Lo scontrino indicava che lui aveva comprato una bottiglia di champagne, una confezione di preservativi e un completino perizoma di pizzo e canottiera. Restai pietrificata. Lui non mi aveva regalato quel completino. Ad ogni modo, io non porto mai dei perizoma. E se lui se ne andava in giro con una canotta sotto la camicia, era molto preoccupante. Appena riuscii di nuovo a respirare, mi recai nel suo ufficio e vi feci un casino enorme. Le sue carte volarono in tutte le direzioni, esaminai i suoi raccoglitori, i suoi archivi, in lacrime, cercai una traccia dell’esistenza della battona che andava a zonzo con la cordicella sul fondamento offerto da mio marito. Non trovai niente. Con i nervi a pezzi, mi sono gettata sul suo computer portatile. Ho cliccato dappertutto, anche, senza farlo apposta, sull’icona dov’era indicato”virus recuperati, pericoloso”.

Inorridita, mi sono aspettata la perdita di tutti i suoi dati professionali e la scena mostruosa che ne sarebbe risultata. Ma niente affatto. Al suo posto apparve una foto. Era una rossa enorme che rideva, in posa su una sedia, in perizoma di pizzo e canottiera.

La sera, quando mio marito rientrò, mi trovò livida, seduta sul divano, con gli occhi rossi, le braccia incrociate. Mi alzai, gli dissi che sapevo tutto e corsi nel suo studio. Lui mi seguì, inquieto. Girai verso di lui lo schermo che esibiva ancora la foto, gli mostrai lo scontrino e mi misi a piangere convulsamente. Jean-Louis fu così sorpreso che dimenticò chiaramente di negare. Mi supplicò di perdonarlo, spiegandomi per giustificarsi che era stata lei a saltargli addosso, che lui all’inizio l’aveva respinta, ma che dopo tutto lui era solo un uomo e che tra loro c’era stta soltanto una storia di sesso. Era me che lui amava, del resto l’aveva mollata subito dopo averla scopata, quella ragazza non mi arrivava alla caviglia, non c’erano foto(sì, proprio, coglione). Precisò anche che lei belava mentre faceva l’amore e aveva una quantità stupefacente di chiazze di rossore, che le davano l’aspetto di un dalmata. Credeva di farmi sorridere, ridicolizzandola. Sbagliato.

I muri della nostra casa risuonarono per giorni delle mie crisi violente di gelosia.

Per la paura di ritrovarmi sola, finii tuttavia per calmarmi. E mi spingeva anche l’abnegazione fino a dare l’impressione di perdonarlo, mentre rimuginavo sulla mia tristezza. Cos’altro avrei potuto fare? Gettarmi tra le braccia del suo miglior amico, Roger, trentotto anni, campione di Francia nella recita dell’alfabeto con i rutti? No. La vendetta è una perdita di tempo e di energia, ed io non sono il genere di donna isterica. Io sono calma. Allora, all’epoca, ho aperto con calma la sua scarpiera, ho tirato fuori e allineato davanti a me le sue cinque paia di Weston, Aubercy e John Lobb, molto amate, lucidate e lustrate con cura maniacale, mi sono accovacciata sopra e ci ho fatto la pipì dentro.

E poiché ho pensato che non fosse sufficiente, sono andata, sempre con molta calma, a pulire i suoi CD e DVD preferiti con una spugnetta di inox.

Non feci nient’altro. Ah, si! Mi procurai un’ulcera. E a poco a poco aprii gli occhi su tutto quello che, nella nostra coppia, non mi rendeva più felice da molto tempo:

- Jean- Louis, col pretesto che non lavoravo (in un ufficio, voglio dire), mi lasciava gestire da sola le spese, la casa, le scartoffie e l’educazione completa, chiavi in mano, di due bimbe tigri. Aspettandosi da me che il pasto fosse servito ad ore fisse e che io raccogliessi senza brontolare gli abiti sporchi che lui disseminava in tutti i posti del nostro appartamento. In compenso, quando lui era a casa, ebbene, niente. Io dovevo per di più mantenere splendente il suo territorio, cercare anche di servirlo due volte meglio, perché il signore, che aveva un “vero lavoro, lui” deteneva di conseguenza il diritto assoluto e inalienabile di riposarsi.

- Jean-Louis aveva delle dita dei piedi orribili. Detestavo i suoi enormi piedi con le lunghe dita che si diramavano in tutte le direzioni. Sognavo di avvolgere sotto il piumino i miei bei piedini intorno a dei piedi più aggraziati. Certo, non ignoravo che quello non fosse un motivo di divorzio. Ma se lui era ossessionato dalle donne con le tette grosse, io avrei proprio desiderato un uomo con piedi meno mostruosi. A ciascuno i propri fantasmi.

- Jean-Louis non faceva mai gesti teneri, non mi regalava mai fiori, dimenticava sistematicamente il mio compleanno, e pensava che io dovessi essere a sua disposizione quando voleva dar sollievo ai suoi ardori. Trovando inoltre che la sua perpetua arroganza, il suo aspetto macho da bel ragazzo (haha) gli davano uno ‘stile’(sì, lo stile Fonzie). Essendo la sua frase feticcio: “Con il carattere che hai, mia cara, non ti rendi conto della fortuna di essere sposata con un tipo come me!”

E la cosa peggiore forse era che lui fosse riuscito a convincermene.

Mia suocera, un’aristocratica fortunata, vegliava accanitamente sul suo unico figlio. Si era messa in testa che io avevo sposato il suo rampollo unicamente per i suoi soldi, e perciò aveva deciso di farmela pagare molto cara. Il problema è che io non avevo i mezzi per assolvere questo debito immaginario. Così talvolta avevo chiesto il credito di mio marito per difendermi, ma davanti a sua madre lui si annientava, completamente allo scoperto. Poveretto.

Le relazioni tra me e quella donna erano tese. Io dovevo sopportare senza mugugnare i suoi mielosi mugolii quando parlava al suo ‘ragazzone’ e le sue frecciatine astiose quando si avvicinava alla scimmietta che glielo aveva vergognosamente rubato.

- Jean-Louis ed io non avevamo nessun interesse in comune. Per piacergli, mi ero sentita obbligata ad amare i piatti che lui apprezzava, le trasmissioni che lui guardava, le persone che frequentava, mentre mi allontanavo dalle mie preferenze personali. Lui, al contrario, non aveva mai pensato a rendermi la pariglia. Notate, è normale: io non avevo nessuna esigenza.

Certo, in quel matrimonio c’erano stati anche degli aspetti positivi:

- Jean-Louis aveva la patente e io no. Utile per andare a far la spesa al Carrefour.

- Non l’avevo mai sentito scoreggiare a letto. Mai. Rispetto totale per l’intestino di quest’uomo.

- Lui era abbastanza dotato per montare i mobili che io ammassavo all’epoca delle mie frenesie di acquisti compulsivi all’Ikea.

- Non aveva paura di ammazzare gli scarafaggi. Gli scarafaggi erano la mia fobia assoluta. Quell’uomo mi aveva salvato la vita numerose volte.

Dopo aver riflettuto bene, scelsi il rasoio.

Aprii i rubinetti della vasca da bagno, regolai la temperatura dell’acqua e agitai dentro una pallina effervescente, rilassante e che odorava vagamente di tisana.

Con lo sguardo fisso sullo specchio davanti a me, cominciai a togliere la giacca del mio pigiama, muovendo il bacino, stile strip-tease sensuale. Avevo scelto quel pigiama di taglia 44 per essere a mio agio e, suprema felicità, per sentirmi ballare dentro. Lo specchio si fermava proprio davanti al mio ombelico, e questo non era un male, perché se raddrizzavo le spalle, se trattenevo la pancia e non abbassavo gli occhi sulle cosce, conservavo ancora l’illusione di avere un bel corpo. Bene, i miei seni cascavano un po’, ma era normale dopo due allattamenti.

Si poteva sorvolare su questo con negligenza, in una conversazione con un uomo, che si aveva allattato dei bambini? La cosa giusta per prepararlo allo spettacolo, nel caso in cui..

Boh, andiamo, no. Chi mi diceva che il mio interlocutore non era il detentore imbarazzato di una circoncisione mal riuscita, o di un’enorme anomalia ghiandolare che gli aveva fornito la pelosità ventrale di un orso polare? Al momento giusto io dovevo soltanto fare come quelle ragazze che si riempiono il reggiseno di Kleenex: accettare.

E quell’altro cretino di Jean-Louis che era passato a cercare le bambole quella mattina( poiché era il suo week-end di turno) e mi aveva domandato con un’aria sospettosa perché mi ero depilata le sopracciglia così sottili, se era perché avevo incontrato un uomo e, all’occorrenza, chi era lui, da dove veniva e cosa voleva da me, a parte sfruttarmi come donna di facili costumi e rifilarmi delle malattie sessualmente trasmissibili?

Io l’avevo guardato dritto negli occhi e gli ero scoppiata a ridere in faccia.

Io. Uscire con un uomo. No, ma non gli funzionava la testa? Lui sapeva perfettamente che era stato per me il solo e unico partner sessuale dall’inizio della mia pubertà foruncolosa e che, dopo il nostro divorzio, gli uomini mi facevano terribilmente paura.

Undici anni passati con un tipo che non sapeva cogliere la differenza tra un seno e un clacson in un ingorgo avrebbero potuto disgustarmi per sempre dei suoi simili.

Per sfortuna, non era stato quello il caso. E quella sera avevo appuntamento con un uomo sublime, di fronte al quale il mio ex marito faceva la figura di una sonorità copiata in una band musicale.

“ A proposito, dal momento che sei lì, renditi utile, gli avevo lanciato senza rispondere alle sue domande a mitraglia, ma ostentando il mio più bel sorriso. Puoi dirmi, grosso modo, in che senso si aggancia un reggicalze?”

Jean-Louis , furioso, si era messo a farfugliare insulti sotto i baffi, fulminandomi con il suo sguardo più cupo. Prima che le sue invettive diventassero decisamente udibili da delle piccole orecchie innocenti, avevo dato un tenero bacio e fatto delle carezze alle mie cocche e a lui avevo sbattuto la porta in faccia.

No, ma di che cosa m’impiccio?

Gli domandavo novità sulla sua vita sentimentale?

No, non c’era bisogno, me le fornivano le piccole.

Perciò sapevo che lui da un po’ di tempo usciva con una ragazza che si chiamava Carole.

Già, del resto, quello non era il nome della piccola stagista che lavorava nel suo ufficio nell’ultimo anno, “Carole”? Ma si…Una ragazza che, mi aveva raccontato lui con una risatina seducente, lo corteggiava insolentemente malgrado le sue vane proteste. Coincidenza, probabilmente. La ragazza in questione, un’adolescente di appena una ventina d’anni (e provvista del quoziente intellettivo di un’ostrica, mi aveva assicurato lui) possedeva lo charme oscuro e affascinante di una mosca blu. Jean-Louis me l’aveva descritta succintamente: aveva dei capelli lisci e piatti ornati di striature scolorite che prima dovevano esser state delle mèche, dei brufoletti rossi decoravano la superficie del suo viso con un effetto scacchiera, in alternanza con le palline argentate dei suoi piercing, portava degli abiti aderenti, dei quali il meno che si potesse dire era che non mettevano in risalto i suoi cuscinetti di grasso. Per finire di rassicurarmi(se fossi stata ancora gelosa), Jean-Louis aveva aggiunto che lei in ogni caso usciva con uno dei ragazzi dell’ufficio.

Venendo a sapere della sua nuova fidanzata, mi ero permessa subito di notare che lui non aveva perso tempo. Invece di tentare di riconquistarmi ad ogni costo, coprendomi di fiori, di week-end a Praga e di promesse di fedeltà eterna, per esempio, il mio tenero sposo aveva scelto “Viva la libertà” e le serate in ufficio con delle bionde troppo truccate che ballavano facendo ondeggiare i loro capelli e il loro silicone. Anche se, nei miei ricordi, lui si agitava su una pista da ballo con la grazia di un gatto bloccato nel forno micro-onde.

Nel frattempo, quella povera Carole era tuttavia cascata tra le braccia di un uomo che, per quanto fosse un brillante architetto, credeva che il massimo della sensualità fosse nello spogliarsi piegando con cura i propri abiti su una sedia. Perché io non arrivo mai ad un tale grado di solitudine da vedermi costretta ad accettare l’invito a cena di un biondino con occhialini tondi, che ha un nome composto e parla a bocca piena.

Ad ogni modo, non era quello il caso per quel giorno. Di sera sarei uscita con un uomo elegante, sensibile e intelligente: in breve, una creatura sublime con delle belle natiche tonde che si chiamava Vincent. Delle lunghe ciocche dorate (artificiali, ma che importa) gli cadevano sugli occhi, il suo nome faceva le fusa piuttosto che essere pronunciato e lui probabilmente non avrebbe avuto motivo di tenere la bocca aperta molto a lungo, visto che contavo di coprirla con la mia lingua. Eh…Potevo sembrare matta, si sarebbe detto che avevo 14 anni! Già, una buona domanda: ci si poteva abbracciare o no la prima sera? Voglio dire che, d’altra parte, non avevo più 14 anni. Da un’altra-altra parte, se avessi ceduto troppo rapidamente, lui dopo avrebbe potuto vantarsene con gli amici, mi avrebbe disprezzata, avrebbe scritto “Deborah è una ragazza facile” con un grosso pennarello rosso sulla parete del bagno del suo ufficio, e non mi avrebbe chiamata mai più.

Era mia madre che mi aveva detto questo, quando le avevo telefonato al mattino. All’improvviso compresi che lei non aveva cambiato molto gli argomenti dall’epoca della mia adolescenza.

Bene, caso di forza maggiore, dovevo chiamare d’urgenza la mia amica Daphné. Mentre componevo il suo numero sul cellulare, mi sentii invadere dolcemente dall’ansia. Il mio primo appuntamento con un uomo diverso da mio marito…Che angoscia…

Daphné scoppiò a ridere quando le raccontai i primi sintomi di panico che mi si erano manifestati: la mia aria ansiosa, il colorito pallido, il tono di voce troppo alto, le dita iperattive che dovevano assolutamente triturare qualcosa (sopracciglia, capelli, pellicine, qualsiasi cosa che si potesse lanciare in alto).

“Ma perché non sei qui con me, per aiutarmi? Cosa fai quando ho bisogno di te?” mi agitavo, ilare, mentre afferravo un tubetto di crema all’argilla per il viso, col cellulare incollato sulla spalla.

“Oh…sto lavorando, signora. Ti va bene come spiegazione? Avrei desiderato molto stare con te per ricordarti di non indossare biancheria intima mal assortita, ma pensa che ho una riunione che comincia tra mezz’ora. Facciamo a cambio?”

Io ridevo. “Ma neanche per sogno! E comunque, pensi che andrà bene, secondo te?”

“La mia riunione? Penso di sì, perché…”

“No, il mio appuntamento! Ho una mega-paura! Ho appena scoperto con orrore che ho delle cosce enormi. E delle rughe che appaiono quando socchiudo gli occhi (socchiusi gli occhi davanti allo specchio, per provare fino a che punto avessi ragione). Credo che alla fine non ci andrò.”

Daphné scoppiò a ridere rumorosamente all’altro capo del telefono ed emise un sospiro di soddisfazione. Un po’ sul tono della ragazza che sprofonda comodamente sul suo divano morbido, con un pacchetto di pop corn senza zucchero in una mano, un’Orangina light nell’altra per guardare un episodio della sua serie televisiva preferita.

“Ma sì,forza,andrà bene! Come ti pettinerai?”

“Capelli raccolti in uno chignon,penso,con delle piccole ciocche che pendono lungo il viso, in un modo molto romantico…”

“Puah!...Non hai dimenticato di depilarti le gambe?”

“Sono depilata talmente bene che si potrebbe quasi credere che sono una falsa bruna. Caviglia destra depilata dal rasoio, come sempre. Non so tu, ma io sbaglio sempre malleolo, e ad un tratto…”

“E il top?”

“Perfetto”

“I baffetti?”

“Aspetta un po’, tu scherzi, io non mi depilo i ba…”

“I baffetti?”

“Fatto.”

“I preservativi nella borsa?”

“Ah…ma questo no! No, ma aspetta, fermati un attimo, non posso, non così in fretta, non questa sera…non subito. Bene…sai una cosa? Annullerò tutto alla fine. E poi non so nemmeno come s’infila quel coso, quegli affari, non ne ho mai usati!!! Daphné, annullerò quest’appuntamento, è necessario. Non sono per niente pronta. Che angoscia!!!”

“Ma non sei pronta per cosa? Aspetta, voglio saperlo. Vuoi dire che sei ancora vergine, malgrado le tue due bimbe? No, ma lo sai che, dopo un divorzio, tu hai il diritto di smettere di essere fedele? Il giudice non ti ha avvisata? Va là, divertiti”

Cercai di sorridere, malgrado la maschera indurita che si era seccata sul mio volto e che irrigidiva la mia espressione come un lifting troppo tirato.

“Seriamente, ripresi, non posso davvero andare a letto con lui: è il mio capo!”

“Come il tuo capo? Deborah, permettimi di ricordarti che sei in interim e che il contratto scade tra una settimana. Dunque, tra appena sette giorni lavorerai in un altro ufficio e non lo rivedrai mai più. E poi, francamente, ti piace?”

“…..”

“Ti piace, sì o no?”

“Beh, sai…E’ alto, ben piazzato, è pieno di charme per un uomo di trentacinque anni…Le sue battute sono mediocri, ma comunque mi fanno ridere…è tutto il contrario di Jean-Louis e effettivamente …eh…mi piace molto.”

“Allora, forza!”

“D’accordo. Ma…non oserei mai andare a cercare dei…”

Risata da iena di Daphné.

“Deborah…aaah, mia innocente e ingenua piccola Deborah…Troppo bello, i tuoi debutti nel mondo meraviglioso degli adulti! Sento che ci sarà da divertirsi! Allora, ascoltami attentamente: voglio sapere tutto di quello che accadrà stasera. Giurami di raccontarmi tutto, senza dimenticare il minimo dettaglio, d’accordo?”

“Promesso. Heee…come, tutto? Comprese quelle cosine lì?”

“ Scherzi? Soprattutto, quelle più divertenti, assolutamente da sapere numero di assalti, durata dello scontro e descrizione del mostro svestito, con inventario minuzioso delle sue particolarità, dalle più notevoli alle più ridicole!”

Riattaccammo, scoppiando a ridere entrambe.

Ora iniziava l’opera più difficile: scegliere gli abiti da indossare quella sera. Mi restavano tre orette prima dell’appuntamento. Non avrei mai fatto in tempo.

Erano le 19,30 e finalmente ero pronta. Indossavo una lunga gonna bordeaux che mi copriva completamente le gambe(non sexy), con un maglioncino nero aderente e scollatura a V(sexy), coperto da un piumino imbottito e chiuso fin sotto al mento(non sexy) e delle scarpine a tacco alto con una splendida fibbia sopra. Accettabile, ma anche audace. Insolente, pur restando pudica. Eccessivamente “suorina”, ma quasi senza regole morali. Proprio come il mio stato d’animo del momento: non sapevo affatto cosa volevo. Il mio trucco curato del tutto naturale aveva bisogno di ore di cura e io aspettavo pazientemente, assumendo delle espressioni davanti allo specchio del corridoio dell’ingresso, alternando gli occhiolini comico-sensuali con dei falsi scoppi di risate con cui esibivo i miei denti.

Ero andata a fare pipì quattro volte, avevo lasciato tre messaggi disperati sulla segreteria di Daphné e mi trovavo là, trepidando d’impazienza davanti alla mia porta, trattenendomi con tutte le forze di andare via subito.

Rischiavo troppo di arrivare puntuale. Quel giorno avevo il diritto…Che dicevo, il diritto? Avevo il DOVERE di arrivare in ritardo a quell’appuntamento col mio capo…Ma no! Merda! Non con il mio capo! Quella sera era vincent…hum…grrr…Vinceeeent (pronunciavo il suo nome miagolando)… e volevo che scoppiasse di desiderio per me aspettandomi.

Volevo che guardasse la porta d’ingresso del ristorante con un misto di nervosismo e di eccitazione. Poi che consultasse impazientemente il suo orologio. Che infine lanciasse ancora un’ occhiata alla porta per cogliere febbrilmente il mio arrivo…

Copia del metodo tratto dal libro: “Le tecniche di seduzione del secolo scorso” che mi aveva insegnato mia madre. Ma non era grave. Sempre meglio dei “Consigli di seduzione” che leggeva mio fratello.

Dunque, da buona stratega machiavellica, mi recai al ristorante a piedi, feci tre volte il giro dell’ isolato, poi spinsi la porta della pizzeria dove mi aveva dato appuntamento, con ben venti minuti di ritardo. Cercavo Vincent con un gran sorriso confuso, pronta a scusarmi per il mio arrivo tardivo, quando…realizzai bruscamente che lui non era là.

Ah no, questo no. Che VERGOGNA!

C’era ancora tempo per agire. Così iniziai una discreta marcia indietro per salvarmi prima che lui facesse il suo ingresso. Ma il cameriere mi avvistò e mi guidò, tutto sorridente, verso il tavolo che Vincent aveva prenotato per noi.

Dopo essermi seduta, tentando di dissimulare la mia collera, mi misi a rovistare in fondo alla mia borsa per afferrare il cellulare e controllare, caso mai lui avesse lasciato un messaggio. Ma lo schermo era vuoto. Allora m’immersi nella contemplazione del menu sulla tavola, con lo stesso interesse con cui decifras uno dei manoscritti del mar Morto.

Ne approfittai per sfogare la mia rabbia su un grissino, domandandomi se, nell’ estrema sottigliezza del suo diametro, non dovessi vedere un segno premonitore. Speravo almeno che quel cafone avesse una valida scusa per farmi attendere tanto.

Per “valida” intendevo una doppia crisi cardiaca con rottura del miocardio e complicazione polmonare, che richiedeva un intervento che sarebbe stato praticato, secondo la sua richiesta, proprio dopo cena. Allora avrei potuto perdonarlo. A rigore, potevo tollerare che mi spiegasse che il suo tassista si era fatto afferrare da un gruppo di ragazzacci che gli avevano pestato un occhio. E che all’improvviso, nascosto sotto il suo mezzo aggredito, aveva dovuto attendere l’ambulanza. Ma, in quel caso, volevo una conferma dell’ambulanza.

Dieci minuti dopo, Vincent finalmente spinse la porta del ristorante. Appena lo vidi, abbassai lo sguardo e mi concentrai sulla mia agenda elettronica picchiettandovi sopra con la più grande abilità. Arrivava con mezz’ora di ritardo. Il lurido verme.

Vincent si avvicinò e mi salutò gentilmente. Con l’aria di essere sorpresa, sollevai gli occhi verso di lui e sprofondai sotto il suo sguardo profondo,così dolce.

Si sedette vicino e si scusò per l’imperdonabile ritardo, spiegandomi che aveva dovuto fare un acquisto con una certa urgenza. Mi mostrò un sacchetto da cui tirò fuori una scatolina. L’aprì: era uno splendido pendente a forma di piccola tartaruga blu.

Ahhhhh………..Incredibile!

Il mio viso si illuminò col mio più bel sorriso(con ben trentadue denti in vista), mentre sbattevo così forte le ciglia che il tovagliolo di carta davanti a me quasi volò via.

“Ooooh…Vincent…com’è carino…..”

“Ti piace? Bene, spero che piacerà anche a lei. Domani è il suo compleanno e visto che di domenica tutti i negozi sono chiusi…”

Il mio gaio sorriso si gelò in un rigido ghigno.

Fui combattuta tra la voglia brutale di infilargli due grissini nei buchi del naso e quella di aspettare un po' per impiastricciargli il viso nella sua pizza bollente.

Zeeeeen. Incrociai le dita dei piedi nella posizione di loto per ritrovare la calma. Grissini o pizza, qualsiasi scelta avrei fatto, era inutile considerare un'uscita teatrale, visto che lunedì sarei stata di nuovo sotto i suoi ordini in ufficio.

Allora mi concentrai sul suo mento con la fossetta che sognavo di mordicchiare da settimane e sulle sue mani così sottili che sarebbero state ancora meglio sul mio décolleté. L'incantesimo agì abbastanza presto. Grazie anche alla voglia pressante di avere da raccontare alle mie amiche qualcosa di diverso dal riassunto dell'ultimo romanzo del terrore che stavo per leggere.

La cena andò avanti serenamente. Mangiammo le nostre tartine al pomodoro raccontandoci le nostre vite, nel modo più classico del mondo. Con attenzione notai che lui non smetteva di riempire il mio bicchiere di vino, appena l'avevo portato alla bocca.

Se almeno avesse potuto evitare di lanciarmi quegli sguardi pieni di desiderio...

Mentre passavo la lingua sulle labbra per togliere un po' di salsa che era rimasta agli angoli, vidi che si agitava.

* Oh...ohohoh...Deborah...oh...
* Che c'è, Vincent?- Gli domandai sbalordita.
* Il tuo piede! Héhéhé...piccola strega...
* Cosa, il mio piede?

Il mio piede era saggiamente poggiato a terra. L'altro mio piede(perchè avevo un altro piede)era gentilmente incrociato un po' più su, mentre accarezzava con naturalezza il piede del tavolo.

Ops. Mi afferrò un dubbio.

Guardando Vincent e il suo sorriso infantile, compresi all'istante che non si trattava del piede del tavolo.

* Ah no, ecco...non è affatto quel che credi...balbettai miseramente, mentre lui si picchiettava la bocca con un angolo del tovagliolo, con l'aria di dire 'ma sì, ma sì...'
* Deborah, insomma, giusto per curiosità...non vorrei essere indiscreto, ma...
* Si?

Fissai i suoi occhi scuri, triturando nervosamente uno champignon grigiastro alla punta della forchetta.

* E' strano, ma mi ero chiesto, vedendovi tutti e due in ufficio, se non ci fosse una tresca tra te e Yann...

Aprii la bocca senza capire. Lasciai anche cadere la forchetta sulla tovaglia a quadretti. Poi afferrai una ciocca di capelli che cominciai ad attorcigliare, segno d'intensa concentrazione intellettuale.

* + - Yann? L'impiegato dell'ufficio?(orrore...) Chi ha potuto farti credere una cosa simile?
    - Beh, non so, rispose Vincent, facendo scorrere dolcemente i cubetti di ghiaccio nel suo bicchiere. Mi sembrava che vi divertiste molto insieme...

Che mi faceva? Una scena di gelosia? Lui? Il seduttore? Il tipo davanti al quale tutte le ragazze dell'ufficio quando passava? Osava ciò?

Era troppo divertente.

* Hum...è strano, effettivamente, mi lasciai sfuggire con un tono laconico.

Poi mi misi a tagliuzzare con aria sognante un angolo della pizza che presi il tempo di masticare con altrettanta aria sognante prima di ingoiarla.

* Confesso che è piuttosto minuto(per uno gnomo) e che ha una conversazione interessante(se si ama parlare di valvole,iniezioni e motori diesel). Ma...sai, sono ancora un po' fragile per il mio divorzio(sguardo di cerbiatta smarrita, con una ciocca di capelli messa timidamente dietro l'orecchio, inclinando delicatamente il viso di lato) e Yann è solo un amico, un confidente(che mi risparmia di pranzare sola a mezzogiorno), niente di più.
* Ah...

Il volto di Vincent s'illuminò di un sorriso trionfante, che lui tentò di dissimulare maldestramente.

* Allora, visto che siamo alle confidenze, dissi, dopo che ci eravamo scambiati uno sguardo pieno di sottintesi, alcuni dei quali forse non avevo capito...E tu e Shirley, allora, è finita?

Vincent gettò la testa indietro e scoppiò in un riso sincero.

* Shirley? La ragazza dell'ufficio contabile? Ah...Ma non siamo mai stati insieme...Guarda, ammetto che lei ha un bel sederino e,chissà, se lei un giorno mi proponesse di...
* Forse vuoi che ti lascio cenare insieme ai tuoi fantasmi? Ho l'impressione che sto per arrabbiarmi...

Lui non sapeva che avevo versato rabbiosamente dei bicchieri di vino sulla cravatta di Jean-Louis per molto meno di questo.

* Ecco Deborah – mi disse con una smorfia ridicola sulle labbra – Shirley lavora per me e, per abitudine, non ho mai delle storie con le mie impegate.

Ah, bene. Un colpo in gola.

Ne valeva proprio la pena che m' intossicassi i neuroni con l'acetone per laccarmi le dita dei piedi in rosso provocante.

Ma come avevo potuto essere così stupida da credere che un tipo brillante, affascinante e scapolo potesse innamorarsi di me?

Ad ogni modo, avrei dovuto immaginarlo. Con tutto il danaro che guadagnava, se avesse voluto sedurmi, non mi avrebbe mai portata in questo piccolo ristorante da quattro soldi, con pizza da 7,50 euro.

E poi avrebbe indossato qualcos'altro invece di quell'orribile vecchio pullover, che doveva risalire alla sua adolescenza, tutto sfilacciato sulla manica. E poi lui...

Vincent afferrò la mia mano.

-...anche se, talvolta, m'innamoro malgrado me stesso - mormorò fissando il suo sguardo di brace sulle mie ciglia palpitanti.

Sentii che i miei capillari si dilatavano e che il flusso sanguigno accentuava il colorito del mio viso, fino ad arrivare al colore di una pelle rossa in pieno deserto.

Cosa stavo dicendo a proposito del suo pullover? Era un po' liso, va bene, ma dopo tutto l'usura del tessuto dava all' abbigliamento un aspetto rassicurante sul quale si aveva voglia di rannicchiarsi.

Quanto al ristorante, in fondo ero felice che non avesse cercato di impressionarmi. Lui aveva senza dubbio intuito che io non ero una di quelle ragazze frivole e superficiali che si emozionano soltanto se le portano in posti chic e alla moda.

Nel frattempo, il suo modo di accarezzarmi la mano mi faceva venire la pelle d'oca.-

- Senti, credo che abbiamo perso lo spettacolo a cinema, ci andremo un'altra volta, che ne dici?- Mi chiese, lanciando un'occhiata all'orologio , senza smettere di giocare con le mie dita.

- Sì,sì, certo...niente di grave...una prossima volta...

Sorrisi a bocca chiusa, per la paura di mostrargli un incisivo ornato di un inelegante pezzetto di prezzemolo.

-Prendiamo un dolce?

- Oh...se vuoi...

Presi discretamente il mio specchietto da borsa e feci finta di cercare una cosina nel mio occhio sinistro. Vincent si girò per fare un segno al cameriere: ne approfittai per ritoccarni le labbra, controllare i denti, il naso, la frangia e sistemare la scatoletta, mentre lui si girava nuovamente verso di me.

* D'altra parte, potremmo anche...
* Siii? - Dico, lanciandogli uno smagliante sorriso 'ultra-bright'.
* …prendere un caffè?
* Sì, un caffè...va bene anche un caffè...

Certo, la nostra conversazione era così appassionante che un caffè non sarebbe stato di troppo per tenermi sveglia. Perchè infine doveva essere un quarto d'ora che lui torturava la mia mano. E aspettavo il passo successivo con l'impazienza di una cliente che aspetta la prossima striscia di cera calda che le applicherà la sua estetista, animata da sentimenti contraddittori: desiderio che finisca, che si fermi in quel punto, di vedere il risultato.

Ma Vincent, pensieroso, continuava a fare disegni con il pollice nel palmo della mia mano. Calmo. M'infiammava talmente che ero al limite di una scarica elettrica neuronale, mentre lui s'immaginava ad una gara di Pictionnary.

Ah...Lo vidi schiudere le labbra...ecco, stava per baciarmi...il terzo primo bacio della mia vita...che angoscia!...ecco, le sue labbra si avvicinavano...

Ebbene no, lui parlò.

* Ascolta, Deborah, prima di tutto, occorre che tu sappia qualcosa.

E via. Era troppo bello per seere vero.

Il primo appuntamento che accettavo dal mio divorzio, con un tipo dal pollice così dotato che mi chiedevo con terrore se sarei sopravvissuta alla carezza delle altre sue nove dita e proprio questo tipo stava per spiegarmi qualcosa. Qualcosa che voleva che io sapessi prima di baciarmi. Fantastico. Ebbene, andiamo...di che si trattava?

Era transessuale? Aveva una micosi? Forse un pene piccolo? Oppure aveva delle afte? Sì, doveva essere questo, afte. Con la speranza che si trattasse solo di afte.

Vincent accarezzava la mia mano, che quasi brillava tanto l'aveva pulita. Lo vidi esitare, cercare le parole, mentro io pendevo dalle sue labbra.

Il tempo si era fermato, il mio respiro era diventato impercettibile, le mie lenti a contatto si erano seccate, pronte a cadere, perchè non chiudevo gli occhi da ben venti secondi.

* Io lavoro molto -cominciò- molto, troppo, da sette anni. La ditta che ho fondato è la mia creatura e non posso dedicarmi a qualcos'altro. Tu capisci, Deb, in questo momento curo i contratti...
* Sì, capis...
* ...e questo, le mie compagne non vogliono accettarlo. Io non sono davvero disponibile per le gite del week-end, le cenette romantiche...
* ...ah bene, questo mi va bene, perchè...
* ...e non ho il tempo di fare niente tra gli appuntamenti con investitori e clienti, faccio una vita da folle, a volte dormo persino in ufficio, è necessario che tu lo sappia...
* ...sì, ma...
* ...e io so che tu hai due bambine, non posso impegnarmi di più, Deborah, non adesso, ho troppe responsabilità con il mio lavoro, tuttavia...
* ...no, no, aspetta, io non voglio...
* ...io sono molto attratto da te, bisogna anche che tu lo sappia, sono davvero felice che tu abbia accettato il mio invito questa sera, perchè avevo un po' paura che tu rifiutassi e...
* ...VINCENT!!!!
* Che c'è?
* Stai zitto per cinque minuti?

E, senza lasciargli il tempo di rispondere, incollai le mie labbra alle sue e gli diedi un piccolo bacio. La sua bocca era così dolce che ci ricascai sopra. Credetti di leggere un lampo di sorpresa nei suoi occhi. O forse erano proprio i miei che si riflettevano nelle sue pupille scure.

Proprio allora realizzai di colpo che ero davvero una sfacciata.

Anche Daphné, ne ero sicura, avrebbe avuto più ritegno!(...Anche Daphné!)

Guardatemi, ma per chi mi avrebbe presa?

Io, la ragazza che ci aveva messo delle settimane...che dico, delle settimane...dei mesi, prima di lasciare che Jean-Louis l'abbracciasse per le spalle. La ragazza che che diventava rosa cremisi quando Jean-Louis le sfiorava la guancia al liceo. Che cosa avrebbe pensato adesso Vincent di me, eh?

Niente.

Vincent non pensò niente. Vincent aveva spento il cervello, acceso la sua libido e infine aveva preso in mano la situazione. Mi abbracciò con foga, interrompendo il suo lungo bacio soltanto quando dovette pagare il cameriere, lasciandomi allora cascare contro lo schienale della mia sedia, con il corpo scosso da sussulti simili a degli spasmi epilettici di felicità. La mia pelle d'oca era tale che la cute delle mie braccia si sarebbe potuta credere decorata di Smarties.

E' strano. Non mi ricordavo di aver mai provato una sensazione così intensa quando Jean-Louis appoggiava le sue labbra sulle mie. Ecco, era necessario che pensassi di parlarne con Daphné. Lei che aveva conosciuto un numero considerevole di uomini avrebbe potuto senza dubbio spiegarmi quel curioso fenomeno.

Lo annotai nell'unico angolo del mio cervello che non aveva ancora ceduto violentemente alle endorfine: detto altrimenti, la prossima volta che sarei andata a far pipì sarebbe riemersa nella mia memoria la voglia pressante di raccontare a Daphné le mie storie di baci.

Riprendemmo la nostra furiosa battaglia salivare a colpi di scherma linguale, già dai primi passi fuori del ristorante.

Evitai per poco il torcicollo quando lui sollevò infine il mio metro e sessantasette per portarlo all'altezza del suo metro e ottantacinque.

Oh! Che bello sentirsi leggera com euna piuma nelle braccia di un uomo alto e forte! Notai che mi rilasciò abbastanza presto, ma per lo meno era bello essersi sentita leggera come una piuma nelle braccia di un uomo alto e forte.

Sprofondando i suoi occhi nei miei, Vincent accarezzò il mio viso.

Mi concentrai per fare il vuoto nel mio animo e dimenticare che lui era a due centimetri dal mio naso quando :1) le mie labbra un po' increspate erano crudelmente prive di gloss ; 2) il mio romantico chignon non era più un aborto di chignon informe crollato sulla mia nuca; 3) il mio fondotinta probabilmente era sparito, a tal punto lui mi aveva sconvolto l'aspetto con la sua barba in crescita, per cui aveva i miei brufoli davanti a lui in primo piano.

Poi mi sussurrò con un basso tono di voce:

* Bene, Deborah, ti accompagno a casa, va bene?
* Hhh...(Non riuscivo più a parlare, avevo dei crampi alla lingua)
* Ma prima devo passare da casa e dar da mangiare al mio cane. Non ti da fastidio accompagnarmi?

Un minimo cenno del capo, non troppo veloce per non far cadere l'ultima pinzetta che restava aggrappata che restava aggrappata alla mia acconciatura inesistente.

Lui si accostò al marciapiede e fece segno ad un taxi che si sistemò vicino a noi. Ci precipitammo dentro, aggrovogliandoci l'uno contro l'altro in fondo al sedile.

Qualche dolce sfioramento della punta del naso e ricominciammo da dove ci eravamo fermati tre minuti e ventisette secondi prima. Vincent pronunciò a fatica il suo indirizzo all'autista, con la mia lingua nella sua bocca. All' improvviso, folle di desiderio, gli afferravo bruscamente le tonsille.

Non era Jean-Louis che mi trattava da frigo quando eravamo sposati? Ah-ah...

Finalmente arrivammo a casa di Vincent il cui viso aveva preso una tinta leggermente cianotica a causa di tutto l'ossigeno di cui lo avevo privato. Io,al contrario ero in un uno stato di iperventilazione per aver respirato per due.

Tornata un po' sulla terra, lo seguii, mano nella mano, fino al suo piccolo appartamento. Dopo tutto, non era uno sconosciuto. Lo frequentavo da settimane in ufficio. E poi lui stava soltanto per dar da mangiare al suo cane, ad ogni modo. E poi Jean-Louis mi aveva insegnato due o tre nozioni di judo...

E poi, maledizione, allora ero divorziata.

Arrivata a casa sua, scoprii un luogo moderno arredato con gusto.

Nel salone notai un tavolo basso moderno, un divano di pelle scura, un tappeto cangiante e qualche riproduzione di dipinti astratti che ornavano le pareti.

Notai anche una piccola cornice nel corridoio, con la foto in bianco e nero di una donna piuttosto austera, abbigliata in maniera antiquata. Sua madre, probabilmente.

Senza lasciarmi il tempo di esplorare meglio la sua tana, mi trascinò verso la sua camera, contro il cui muro mi appiattì col suo corpo, il tempo di un bacio voluttuoso.

Poi lui indietreggiò e si tolse le scarpe muovendo con forza i piedi. Evitai di poco una delle sue grosse scarpe che mi aveva quasi colpito il ginocchio. Certamente aveva classe nello spogliarsi.

Io invece la pensavo all'inverso: avevo appena preso la ferma decisione che non era il caso di togliermi i vestiti davanti a lui. Mi mancavano ancora otto chili da perdere dall'ultima maternità, perciò avrebbe dovuto pazientare prima di vedermi tutta nuda.

Agii d'astuzia per deviare le sue dita dal gancio del mio reggiseno, agitandomi come un'anguilla.

Per guadagnare tempo, tentai di togliergli il suo maglione disgustoso, tirandolo verso l'alto. Lui si dibattè con la testa incastrata all'interno per qualche secondo e ne approfittai per scoprire il suo torace villoso, nella cui peluria lasciai scorrere le mie dita.

Era disgustoso.

I maschi avevano il diritto di mantenere chili di peli su tutto il corpo, mentre non perdonavano il minimo pelino visibile.

Non era il loro reggiseno che le femministe avrebbero dovuto bruciare. Era il loro Epilady. Personalmente mi avrebbe soddisfatta.

Vincent, che finalmente si era liberato dalla sua prigione di lana, aggredì la mia gonna e, a quel punto, mi spaventai. Stava per vedere la mia pancia, la mia ciccia, il mio panzone, con le piccole smagliature rosa che mi erano rimaste sotto l'ombelico, un tatuaggio-ricordo delle mie due maternità. Oh, tra questo e i miei seni che dovevo tener fermi in qualche modo, visto che il mio reggiseno stava per cascare...Sentivo che stava per essere deluso, ah sì...lo sentivo.

E invece no. Mi spogliò senza smettere di baciarmi e mi sdraiò sul suo letto, stando attento a trattenere un po' la sua pancia.

Sì,sì, vidi perfettamente la sua pancia che si contraeva! Trovai questa mossa così tenera che dimenticai le mie misurazioni di Miss Haagen-Dazs e mi lasciai andare completamente alle sue carezze.

All'improvviso sentii una voce che proveniva dai miei capelli:

* Ne hai?
* Oh, no, lo sai, non fumo...
* No, no, parlavo dei preservativi...
* Scusa, ma perchè tu non ne hai?
* Beh, ecco...credo proprio di aver finito la scatola, pensavo che tu ne avessi con te...
* Aspetta, pensa, tu riderai, ma pensa che no, non ne ho con me.
* Beh, allora, cosa facciamo?
* Sono le due del mattino. Una partita al Monopoli?
* Non ho il Monopoli.
* Bene, allora buonanotte. In conclusione, tu russi?
* Oh...sì, un po'...
* Oh, poverino...

Vincent si sedette di fronte a me. Le sue lunghe ciocche in disordine e la sua aria taciturna mentre fissava i suoi piedi con le unghie ben tagliate mi spingevano a pensare che stava per riflettere...

* Aspetta...credo che ci sia un distributore, vicino alla farmacia all'angolo della strada. Mi aspetti un minuto? Vado a cercarlo e torno. Sarò super veloce, non muoverti, mi raccomando.

Troppo romantico. Avrei preferito che andasse a cercarmi un cesto di petali di rose per ricoprire le lenzuola dove ero sdraiata, ma del resto non potevo fare la difficile per così poco.

Vincent afferrò i suoi jeans e si mise le scarpe senza nemmeno perder tempo ad infilarsi i calzini.

Coricata nel suo letto, gli feci un piccolo segno con la mano, col lenzuolo pudicamente sollevato sotto il mento. Aspettai di sentir sbattere la porta per sbarazzarmi del lenzuolo e precipitarmi fuori della camera, per esplorare comodamente l'appartamento del mio nuovo amichetto.

Perchè era più forte di me: adoravo investigare. Ero molto brava a guardare dappertutto rimettendo gli oggetti esattamante al loro posto, quasi al millimetro. Ciò risaliva alla mia infanzia, quando mi avviavo a diventare una spiona.

Nei film le spie si facevano sempre smascherare perchè avevano toccato un oggetto che non avevano rimesso al posto giusto. Gli imbecilli.